

Il dopo Cossiga



Cauto ottimismo psi sulle prospettive indicate da Occhetto
Il numero due del Pds: «Il dialogo vada avanti»
Martelli e Altissimo chiedono l'alternanza per il Quirinale
Del Turco: «Candido Lama per presiedere la Repubblica»

Disgelo a sinistra sulla via del Colle?

Craxi: nessuna trappola. D'Alema: no a trattative globali

Dialogo a sinistra, si tenta. Con cautela, assicurando di non avere in mente baratti da chiedere, Craxi mostra cauto ottimismo sulle prospettive indicate da Occhetto. D'Alema conferma: il dialogo sia prudente perché il Pds non vuole tavoli in cui si tratta tutto. Ma è chiaro che Craxi punta per ora sia al Quirinale che a palazzo Chigi. Martelli e Altissimo: «Per il Colle serve l'alternanza».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Pochi o tanti quindici giorni perché a sinistra si trovi un'inesa sul Quirinale? «Quindici giorni sono una vita», risponde sibilino Bettino Craxi. È fine mattinata. Il segretario socialista ha l'aria di uno che attende segnali e messaggi e sta ben attento a non sibilarsi troppo e a non scoprire le carte. E infatti per quasi tutto il giorno estende a tutto il partito una sorta di ordine del silenzio, che viene pienamente rispettato visto che a fine mattinata, all'uscita da una lunga segreteria, i socialisti tengono la bocca cucita. Quel poco che esce, conferma che, guardando a Botteghe Oscure, una certa aspettativa c'è: ossia che a sinistra si ricominci a ritessere, lentamente, un qualche filo.

Lo fa capire, sia pure in agrodolce, anche Claudio Martelli, protagonista di uno sfortunato e brevissimo disgelo post elettorale tra i due partiti. «La ripresa del dialogo è auspicabile, noi restiamo in attesa di una risposta decente alla proposta politica formulata dalla direzione socialista in quell'indimenticabile giovedì nero (quando Occhetto definì deludente la relazione di Craxi ndr)». In realtà la prospettiva di una ripresa di dialogo, limitata ma seria e puntata al problema del programma, da Botteghe Oscure arriva di lì a poco e a via del Corso la registrano. Un corsivo anonimo dell'Avanti, anticipato in serata, sotto il significativo titolo «senza trappole», risponde punto per punto a Occhetto e spiega che in effetti sono «meglio piccoli passi che nessun passo, me-

glio già dall'Aventino che sull'Aventino, meglio una disponibilità ancora confusa e generica che nessuna disponibilità». Il testo porta l'inconfondibile stile della penna craxiana e mostra un moderato ottimismo: «Se il Pds si pone su un terreno costruttivo e non puramente polemico il dialogo che si è inevitabilmente interrotto potrebbe essere ripreso». Craxi assicura che le iniziative del Psi «che si collocano nella prospettiva che noi chiamiamo di unità socialista, non hanno mai avuto e non hanno un carattere di espediente e di manovra». Ossia, sembra dire, non è vero che chiedo il dialogo soltanto per andare a palazzo Chigi o al Quirinale: «Noi non abbiamo fatto pressioni di nessun genere per realizzare scambi, baratti o quant'altro», assicura Craxi. C'è anche la stoccata, che sembra un avvertimento: «Un dialogo costruttivo, una indicazione di prospettiva avrebbe dato anche uno sbocco diverso alla recente vicenda parlamentare». Ma è acqua passata, sembra dire il leader socialista. Ora, ricorda, ci sono davanti impegni pressanti e complicati, in vista dei quali un dialogo a sinistra «sarebbe utile». Anzi, sostiene, il dialogo «è un dovere al quale nessuno dovrebbe potersi sottrar-

re», purché si eliminino polemiche e si ristabilisca «un clima di rispetto» ed, ecco il punto, un clima di «comprensione delle difficoltà con cui, chi più chi meno, si trova alle prese». A che scopo Craxi invoca il recupero del dialogo? Perché non sorgessero equivoci il leader socialista dice ancora una volta che «non ci sono trappole per nessuno» e che l'unica cosa seria da fare è confrontarsi sui programmi di riforma.

Dunque, si riparte piano, come del resto testimonia a tarda sera un cauto apprezzamento di D'Alema sulle parole di Craxi. «Il dialogo c'è, ma è difficile, bisogna aprire un confronto vero per verificare la disponibilità effettiva del Psi a aprire una nuova fase politica», è sottile, in questa direzione non è possibile mescolare la questione dell'elezione del presidente della Repubblica con quella della creazione del nuovo governo. «Non apriamo - dice - grandi tavoli dove si contratta tutto». Anche il Psi, del resto, sfuma volutamente i contorni della possibile ripresa di dialogo, anche se non è un mistero per nessuno che Craxi intenda ancora giocare sia sul fronte del Quirinale che su quello di Palazzo Chigi. Anzi, uno che di Quirinale s'intende, ossia quel

Francesco D'Onofrio grande amico e consigliere di Cossiga, vede Craxi, insieme a Martelli, il candidato ideale per il Colle. Lo stesso Martelli sostiene che la regola dell'alternanza al Quirinale tra un democristiano e un laico dovrebbe essere pienamente in vigore. Ipotesi, magari con altri scopi, rilanciata da Altissimo: «Per il Quirinale dovrebbe valere il principio dell'alternanza, quindi un laico o - ha aggiunto sorridendo - un ex dc».

Certo, è chiaro che Craxi non coltiva aspettative particolari, visti i precedenti. I socialisti si tengono quindi tutte le porte aperte, comprese quelle leghiste e, a quanto pare, anche quelle missine. Oggi Craxi si incontrerà con Fini, mentre da via del Corso fanno sapere di non avere nulla in contrario all'assegnazione di una vicepresidenza alla Lega. Nella girandola d'incontri e di contatti che già sono avvenuti e che sono imminenti, in casa dc si discute se concedere o meno vicepresidenze a Legge e Msi. L'altro ieri Casini lo ha detto chiaramente, ieri Forlani è stato più cauto.

Nel clima di dialogo a sinistra, intanto, una proposta di Ottaviano Del Turco: «Io vorrei Lama al Quirinale».



Bettino Craxi, sotto il generale Antonio Viesti, comandante dei carabinieri. In basso il giudice Felice Casson

L'organismo di rappresentanza dei carabinieri si schiera con Cossiga
Il Cocer all'attacco di Viesti e Canino
I due generali pronti a dimettersi?

Cossiga ancora contro Viesti, comandante generale dei carabinieri: «Per il bene dell'Arma, il generale Viesti non è, fortunatamente, un carabiniere». E a Cossiga si è unito il Cocer che ha scritto un documento durissimo: «Chi non è leale, chi non è corretto, non si identifica con la Benemerita». Ieri si è parlato anche di dimissioni di Canino (capo di stato maggiore dell'Esercito) e Viesti.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Un guizzo negli occhi, il sorriso sulle labbra, sembrano felici, anzi lo sono. Quella di ieri è stata la giornata della rivincita, per i carabinieri del Cocer. Alle dieci di mattina, si sono riuniti e hanno scritto un comunicato di otto righe. Otto righe gelide, ironiche, sferzanti: «La nostra regola è la lealtà, una delle nostre virtù la correttezza. Lealtà e correttezza che hanno fatto grande l'Arma dei carabinieri. Chi non è leale, chi non è corretto, non si identifica con la Benemerita». Dedicate ad Antonio Viesti, comandante generale dei carabinieri.

Schierati con Cossiga, ancora una volta. Il quale, in una lettera inviata una setti-

mana fa a Virginio Rognoni, ministro della Difesa, ha definito «leali e scorrenti nei miei confronti» Viesti e il generale Canino, capo di stato maggiore dell'esercito. Cossiga si è sentito «tradito», «ingannato» dai due generali, che, nelle annuali promozioni al grado di colonnello, avrebbero favorito i propri candidati e penalizzato quello presidenziale.



Ieri, poi, il presidente dimissionario è stato anche più duro, in una seconda lettera, indirizzata al quotidiano *Il Mattino*: «Io ho sempre rispettato, amato e difeso l'Arma dei carabinieri... Io ho criticato duramente il generale di corpo d'armata Viesti per difendere la tradizione di serietà dell'Arma e del suo cor-

po di ufficiali; per il bene dell'Arma, il generale Viesti non è, fortunatamente, un carabiniere. Viesti, infatti, non è un carabiniere: proviene dall'Esercito. E forse proprio per questo gli uomini del Cocer (organismo di rappresentanza dei carabinieri, 24 componenti) non lo amano. Amano, invece, Cossiga. Così, ieri, diciotto di loro hanno scritto e firmato il documento. Sapientemente retorico: i carabinieri sono leali per definizione, chi non è leale si pone oggettivamente fuori dell'Arma. Chiaro, no? Chiedono, in pratica, le dimissioni di Viesti.

C'è di più. C'è un'ultima frase, nel documento: «Signore perdona loro, perché non sanno quello che fanno». E non sono parole di evangelico perdono, tutt'altro. Quella frase, infatti, fu usata dal generale Viesti nel dicembre scorso. Il Cocer, allora, aveva scritto e reso pubblico un altro documento, l'ormai famosa «ode al piccione». Eroe, anche in quell'occasione, Cossiga. I carabinieri gli esprimevano solidarietà, e «minacciavano» la clas-

sica politica, «comotta», annunciando: «useremo il piccone per moralizzare questo paese». Si parlò di golpe, di pronunciamento. E il Cocer fu messo sotto accusa.

Durante il suo settennato Cossiga ha sempre sdegnosamente rifiutato ogni richiesta dei magistrati di potergli rivolgere domande. Dal piano Solo a Gladio, dalla strage di Ustica a quella di Bologna fino al caso Moro sono tante le vicende sulle quali ascoltarlo.

Ora i giudici potranno interrogare l'ex presidente

E adesso il senatore Cossiga potrà essere ascoltato dai giudici. Durante la sua permanenza al Quirinale, l'ex presidente della Repubblica aveva sempre considerato un'offesa la sola ipotesi di essere interrogato. Eppure sono molte le cose che potrebbe contribuire a chiarire: dai retroscena del piano Solo a Gladio, dalle stragi di Ustica e Bologna al caso Moro, oggetto di sibiline esternazioni.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Durante il suo settennato molti procedimenti sono stati archiviati. Ma nonostante questo, esistono ancora alcune inchieste giudiziarie per le quali potrebbe rivelarsi utile ascoltare la testimonianza del senatore a vita Francesco Cossiga, che più volte dal Quirinale ha «esternato» più o meno sibilinamente su tutti gli episodi più oscuri della Repubblica. Dall'esistenza delle bande armate democristiane

che dovevano della benevolenza di Antonio Segni nell'immediato dopoguerra, ai retroscena del Piano Solo a Gladio, dal caso Moro alle stragi di Bologna e Ustica. Dichiarazioni spesso allusive. Il Cossiga-presidente ha sempre considerato un affronto la sola ipotesi di poter essere interrogato: basti pensare alla reazione furibonda avuta quando il giudice Casson si limitò a «sondare» il Quirinale chiedendo sempli-

cemente se esisteva una disponibilità.

Ora (salvo una sua rielezione) Cossiga non si potrà nascondere all'ombra del Quirinale. Come senatore a vita godrà dell'immunità parlamentare ma non potrà definitivamente rifiutarsi di testimoniare di fronte ai giudici o, se verranno nuovamente istituite, alle commissioni parlamentari d'inchiesta.

Stragi. Le inchieste su Ustica e Bologna sono ancora aperte. Cossiga ha detto, per quanto riguarda il Dc9, di avere il dubbio di essere stato ingannato. Per la bomba dell'8 agosto sostenne di essere stato «disinformato» dai servizi segreti. A chi si riferiva? Sarebbe interessante saperlo. E sarebbe anche interessante sapere se fu ingannato anche per Licio Gelli e i «patrioti» della P2. Il capo dell'Ispektorato antiterror-

ismo, Emilio Santillo, nel 1976 scrisse i primi allarmati rapporti sulla pericolosità della loggia capeggiata dal «Venerabile». E indicava nei suoi tre rapporti ricordati «quel pomeriggio in casa Morlino», ossia l'incontro semi-clandestino avvenuto tra il generale De Lorenzo e lo stato maggiore democristiano alla vigilia del «piano Solo». Gladio. Dopo la richiesta di archiviazione della Procura di Roma, il fascicolo è ancora aperto al «tribunale dei ministri». Gli indagati sono Cossiga, e gli ex dirigenti del Sismi Fulvio Martini e Paolo Inzerilli. I magistrati avevano, in teoria, a disposizione 90 giorni per prendere una decisione: ora hanno la possibilità di ascoltare l'ex sottosegretario alla Difesa, autore di una clamorosa autodenuncia.

Caso Moro. È il nervo scoperto di Cossiga. Le questioni

ancora aperte sono molte, ad esempio quella del comitato di crisi installato al Viminale per fronteggiare la situazione. C'erano quasi tutti piduisti, consigliati da un esperto in antiterrorismo mandato da Kissinger ad aiutare Cossiga, Steve Piczenick. Una compagnia particolare che non si distinse per brillantezza nelle indagini. Per quello che si sa, almeno. Perché del comitato di crisi esistono verbali ufficiali fino al 3 aprile. Dopo quella data, nel momento più caldo del sequestro, di tutte le discussioni non esisteva verbalizzazione? O se c'era, che fine ha fatto? Perché sarebbe certo una negligenza imperdonabile - aver perduto quel materiale così importante. Il criminologo Ferracuti, prima di morire, aveva parlato dei documenti poi scomparsi. Ma le sue parole non sono state tenute in grande considerazione.

Anche per la liberazione di Moro ci sono molte cose da chiarire. Per esempio Cossiga ha dimenticato di riferire ai magistrati, e alla stessa commissione parlamentare che lo interrogò, il blitz che doveva scattare per liberare lo statista dc imprigionato, e chissà perché, all'ultimo momento non lo fece. Lo ha detto in una sua esternazione alla festa della Marina. Quel blitz doveva essere portato a termine dagli incursori della marina. Era scritto su *Op di Mino Pecorelli*, il 17 ottobre 1978: «Caso Moro: il ministro non sapeva?». Una lettera in cui si parla di un blitz che non fu fatto per motivi occulti: di un generale dei carabinieri che avrebbe informato il ministro, probabilmente Dalla Chiesa. Sarebbe davvero interessante ritenere se Cossiga ritiene quell'articolo una semplice coincidenza.

Sardisti in crisi
Se ne vanno quindici dirigenti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 PAOLO BRANCA

CAGLIARI. C'è forse un'immagine-simbolo della clamorosa crisi che ha travolto il Partito sardo d'azione. È quella di un'aula di tribunale, a Nuoro, dove nelle scorse settimane sono sfilati dirigenti vecchi e nuovi del più antico (e glorioso) partito autonomistico italiano. Al centro della storia c'è il leader sardista più autorevole e conosciuto, l'on. Mario Melis, già presidente della Regione sarda nella seconda metà degli anni '80, attualmente unico rappresentante dei «federalisti» in parlamento europeo. Due anni fa gli hanno fatto esplodere una bomba davanti a casa. I due esecutori dell'attentato - assolutamente estranei al mondo della politica - sono stati individuati, processati e condannati. Ma nello stesso processo è emerso anche un «probabile» movente, questo sì politico e tutto interno al Psdaz: l'attentato sarebbe stato infatti organizzato da un altro dirigente del partito, l'ex vicepresidente del Consiglio regionale Nino Pirella, per costringere Melis a dimettersi e a lasciargli così il seggio a Straburgo, in quanto primo dei non eletti.

Il processo ha fatto emergere antichi veleni, polemiche mai sopite, concezioni opposte della politica in casa sardista. E il 5 aprile mentre in tutta Italia leghiste e liste locali vincevano a mani basse, nell'isola il Psdaz è crollato pesantemente, perdendo oltre un terzo del suo elettorato (ora ha il 6,7% alla Camera e 9 al Senato) e passando dal terzo posto ad un quarto appena rispetto dello schieramento politico sar-

do. Il crollo ha travolto l'intero gruppo dirigente, presentatosi dimissionario - con in testa il segretario Giorgio Ladu - all'ultimo consiglio nazionale. Il partito sarà retto nei prossimi mesi da un «direttrio», che avrà il compito di individuare una nuova direzione e di preparare un congresso straordinario. Ma soprattutto dovrà serrare le fila di un partito allo sbando: quindici dirigenti hanno già abbandonato ufficialmente il Psdaz, accusando il gruppo dirigente di aver abbandonato le idealità e i programmi sardisti, a cominciare dall'obiettivo dell'indipendenza.

Una crisi, comunque, che non è iniziata oggi, come dimostrano i tre avvicendamenti alla segreteria nell'arco di neppure due anni: prima Carlo Sanna - uno degli ultimi della generazione «della «riscossa» sardista, assieme al leader storico Mario Melis e Michele Colimbu - poi il «rinnovatore» Elfio Pillen, infine l'ex assessore Giorgio Ladu, capitano di lungo corso e massone dichiarato. È stato sotto quest'ultima segreteria - durata appena 10 mesi - che i contrasti e le polemiche si sono accentuate. La minoranza gli ha rimproverato di aver trasformato sempre di più il partito degli ideali e dell'«utopia» sardista in una macchina di potere. Dure polemiche anche su alcune sconcertanti scelte elettorali. Hanno prevalso le logiche di «loggia»? Ladu nega, sdegnato. E intanto si apre un nuovo capitolo della polemica interna: il rapporto con le Leghe. Un tempo guardate con ostilità e diffidenza oggi forse possibili alleati.

Pintacuda: «Le dimissioni sono state un atto dovuto»

PADOVA. «Due anni fa fui oggetto, insieme a Leoluca Orlando, di un violento attacco da parte di Cossiga che sollevava i miei superiori a sollevarmi dall'incarico. Ora sono grato alla loro lungimiranza: ho rischiato di partire per l'America latina, concludendo la mia esperienza. E invece Cossiga ha terminato prima la sua». E quanto afferma padre Ennio Pintacuda, fondatore del Centro studi sociali di Palermo, in un'intervista che oggi compare sul *Mattino di Padova* e su altri quotidiani locali nella quale il sacerdote ricorda di essere stato definito dal capo dello Stato «gesuita fanatico che crede di vivere nel Paraguay del '600». Quanto alle dimissioni, Cossiga «poteva darle prima: ora sono solo un atto dovuto». Padre Pintacuda, indica poi come «candidati ideali» al Quirinale Norberto Bobbio e Tina Anselmi, rilevando che l'elezione di Scalfaro è il primo segnale positivo di cambiamento del sistema dopo il preambolo forlaniano che continua a considerare «la seconda lapide posata sulla tomba di Moro». Infine, per il sacerdote, «se ci sono le condizioni reali di un cambiamento, la Rete deve entrare nell'esecutivo».

Per Bossi Cossiga «candidato da sogno»

ROMA. Bossi vorrebbe Cossiga di nuovo al Quirinale. Se ci fosse la sua candidatura, spiega il leader della Lega del Nord in un'intervista al settimanale *L'Europeo*, «vorrebbe dire che in Parlamento si sarebbe già formata una maggioranza pronta alle riforme» ma, aggiunge, «temo che stiamo parlando di un libro dei sogni». «Cossiga ha fatto in un anno e mezzo più e meglio di quanto non abbiano fatto i partiti tutti insieme in quaranta anni di vita repubblicana», sostiene il «senatur», ed ha garantito che «il marasma politico fomentato dai partiti aggrappati al loro potere non uccideva dai binari della democrazia». Giudizi non altrettanto lusinghieri invece sulla scelta elettorale dei presidenti delle Camere. Per Bossi Spadolini è «una figura atipica, un personaggio a sé perché, suo malgrado, è espressione di un partito che è uscito dal governo e in questo momento contesta la vecchia maggioranza e perché è un presidente che rispetta le regole». Oscar Luigi Scalfaro, d'altro canto, è invece «il simbolo della continuità con il vecchio sistema. Noi vogliamo cambiare la Costituzione - conclude Bossi - lui vuole conservarla così com'è».

